RECENSIONI

HARTMUT TRUNTE, Slověnskzi językz. Ein praktisches Lehrbuch des Kirchen-slavischen in 30 Lektionen. Zugleich eine Einführung in die slavische Philologie. Band I Altkirchenslavisch. Verlag Otto Sagner, München 1990, pp. XIX, 223. [Slavistische Beiträge, 264. Studienhilfen, 1].

La chiara consapevolezza dei fini didattici da raggiungere è sempre stata premessa essenziale del successo nella redazione di un manuale. Nell'introduzione Hartmut Trunte delinea molto chiaramente i suoi obiettivi. In primo luogo, mettere a disposizione dei lettori un autentico *Lehrbuch*, come egli stesso scrive (p. X): "ein *Lehrbuch* im eigentlichen Sinne des Wortes, das den Lehrstoff mit steigendem Schwierigkeitsgrad in Lektionen aufteilt und zugleich in die selbständige Lektüre einführt". L'auspicata capacità di lettura indipendente dovrebbe essere a sua volta finalizzata al compito prospettato agli slavisti delle nuove generazioni: non solo e non tanto quello di tornare a confrontarsi con i testi del canone, in linea generale già ben indagati, quanto piuttosto quello di affrontare i documenti recenziatori nelle varie redazioni, caratterizzati da un vasto e variegato vocabolario e da un rapporto complesso e articolato con la norma grafica e grammaticale, sempre presente e sempre rimessa in discussione.

A riprova di questa larghezza d'impostazione, il manuale è articolato in due volumi. Il primo, di cui qui si dà conto, è dedicato all'antico slavo ecclesiastico (Altkirchenslavisch), il secondo tratterà le redazioni recenziatori. Si possono attendere le scelte che saranno operate nel secondo volume come le più qualificanti e decisive per il raggiungimento della suaccennata capacità di lettura autonoma dei testi nelle varie redazioni. Non c'è bisogno, però, di attendere il secondo volume per ammirare i pregi dell'opera: solidità d'impianto, sano pragmatismo didattico, sicurezza di dottrina, sorprendente capacità di porgere in forma agile e compatta nozioni organicamente coordinate.

Consapevole dell'importanza delle redazioni e della stratificazione storica, l'autore non perde di vista l'importanza del canone, v. ad es. p. XI: "Grundlage und steter Bezugspunkt für die Arbeit mit dem Kirchenslavischen ist die klassische Sprache der Kanontexte". Anzi, la lucida visione del rapporto tra canone e redazioni gli permette di astrarre a ragion veduta, di idealizzare e standardizzare con piena coscienza del metodo e dei suoi fini. Così un testo non attestato in documenti canonici come la *Vita Constantini* viene presentato a scopo didattico in forma normalizzata secondo le caratteristiche canoniche sul piano fonetico e morfologico.

Quanto all'ampiezza del gruppo di testi considerato canonico, le scelte dell'autore (p. 21) sono più restrittive rispetto a quelle di D. Ivanova-Mirčeva ma più possibiliste rispetto ad es. a quelle di N. van Wijk nella sua *Geschichte der altkirchenslavischen Sprache*. Lo studioso olandese non includeva nel canone i pahinsesti di Zograf, Bojana — quantunque di questo sottolineasse a p. 128 alcuni arcaismi fonologici più marcati che nella quasi totalità dei testi canonici — e Leningrado, il *Praxapostolus Eninensis*, il *Frammento di Grigorovič* con una preghiera penitenziale e i *Fogli di Zograf* con frammenti della regola di S. Basilio. Da notare le differenze in campo epigrafico, dovute anche ai progressi archeologici registrati nel frattempo: Van Wijk include nel canone solo l'iscrizione dello zar Samuele, mentre nel manuale di Trunte viene presa in considerazione tutta una serie di documenti epigrafici.¹

Vediamo in breve il contenuto delle quindici lezioni (tante quante ne sono previste per il secondo volume) in cui si articola il manuale.

La prima lezione, densa senza essere farraginoso, è dedicata alle premesse. Delineata la posizione dello slavo all'interno del gruppo indoeuropeo e trattata l'articolazione interna della famiglia slava, si danno sintetiche informazioni sulla protopatria e le prime fasi dell'espansione. Segue una prima caratterizzazione fonetica dello slavo attraverso l'esposizione dei fenomeni fonetici che ne segnano il distacco dall'unità indoeuropea. Si propongono poi come stadi sincronici successivi nettamente scanditi ed esposti in tabelle i sistemi consonantici dello *slavo comune antico* (Frühurslavisch) e dello *slavo comune recente* (Späturslavisch): la periodizzazione è quella di Arnošt Lamprecht, chiarita e confrontata con quelle di Bräuer e Mareš a p. 5. Anche il vocalismo è seguito con l'ausilio di una tavola sinottica attraverso Frühurslavisch, Späturslavisch e Altkirchenslavisch. Con l'aiuto della chiara tabella di p. 10 e delle relative numerose osservazioni il discente è introdotto nel modo migliore alla storia degli alfabeti slavi.

Le lezioni successive — dalla seconda alla tredicesima — hanno una stessa struttura. In vista del fine di stimolare l'autonoma capacità di affrontare un testo, il cuore di questa struttura, anche se materialmente lo troviamo alla fine dell'unità, è un brano della *Vita Constantini*, normalizzato come si è detto nella grafia e corredato di *Lista di parole* (c'è comunque un comodo glossario complessivo alla fine del volume), un *Commento* e una *Hintergrundinformation*. Queste due ultime sezioni sono molto utili per la flessibilità e funzionalità della didattica: nel *Commento* sono chiarite le difficoltà del testo ed eventualmente anticipate nozioni grammaticali che saranno riprese più tardi in forma organica; la sezione *Hintergrundinformation*, davvero preziosa, offre con grande chiarezza le informazioni necessarie alla comprensione dello sfondo storico del brano, configurando una sintetica quanto organica prima introduzione alla problematica cirillo-metodiana.

¹ Le iscrizioni di Samuele, del dignitario Mostić (da Prěslav) e di Ivan Vladislav (da Bitola) sono anche riportate sia in facsimile sia in trascrizione di tipo diplomatico nel cap. XIV.

Nella prima parte di ogni unità sono esposte le nozioni grammaticali. L'autore accantona nelle prime lezioni i problemi più tecnici di fonetica storica e fornisce al discente anzitutto le basi della morfologia, beninteso con le opportune aperture tematiche, ad es. spiegando chiaramente le alternanze fonologiche vive in sincronia nell'ambito dei paradigmi. Così a p. 24 è premessa alla trattazione dei temi duri e molli in *-o-* una breve illustrazione delle alternanze consonantiche del tipo *g/ž/dz* e di quelle vocaliche del tipo *z/b, o/e* ... con un rimando molto conciso ai fenomeni diacronici che le hanno prodotte, i quali saranno ripresi in seguito. La flessione nominale e pronominale è trattata nelle lezioni 2-6, quella verbale nelle lezioni 7-10; quest'ultima in particolare è esposta con chiarezza e precisione secondo linee ben collaudate, a partire dalle classi di Leskien fondate sul presente.

L'impostazione del manuale basata sui brani di testo comporta ovviamente l'anticipazione di alcune nozioni morfologiche indispensabili alla lettura. Così gli aoristi ed i participi presenti attivi sono introdotti sin dalla seconda lezione con una certa ampiezza (pp. 25-26). Abbiamo già detto che altre anticipazioni di volta in volta necessarie sono date nel *Commento*. Il meccanismo è ben congegnato, cosicché non ci pare che il lettore sia mai lasciato solo alle prese con una difficoltà che non è in grado di superare.

All'esposizione della morfologia, che prosegue con gli avverbi (lez. 9 e lez. 11; molto utile ci pare la tabella sugli avverbi pronominali a p. 94) e i numerali (lez. 11), si sovrappone un'agile trattazione elementare della sintassi (lezioni 8-12). Tre densi paragrafi sono infine dedicati, nella lezione 13, alla formazione delle parole.

Nelle lezioni 12 e 13 è trattato in undici sezioni lo sviluppo fonologico diacronico dall'indoeuropeo al paleoslavo ecclesiastico. Si completa così l'esposizione fonologica secondo un ordine molto funzionale dal punto di vista didattico che riesce in buona misura a conciliare due opposte esigenze, quella di conservare l'organicità e la scorrevolezza della trattazione e quella di offrire le acquisizioni salienti della grande tradizione slavistico-comparatistica così viva, a partire da Leskien se non prima, nei paesi di lingua tedesca. In questo modo dopo l'esposizione di un minimo di premesse diacroniche nella prima lezione la trattazione del sistema grammaticale procede su basi essenzialmente sincroniche. Naturalmente vi sono, quando è giudicato necessario, stringati riferimenti alla diacronia. A quelli già visti aggiungeremo le osservazioni storiche sulla morfologia nominale (pp. 62-63) e verbale (p. 75 sui tipi di aoristo, p. 81 sulle terminazioni del presente). In un secondo tempo lo studente può con calma e metodo approfondire le premesse diacroniche della fenomenologia ormai nota.

Qualche osservazione in margine a quanto visto sin qui. La rigida separazione in due stadi sincronici successivi (*Frühurslavisch, Späturslavisch*) dei fenomeni fonetici protoslavi potrà convincere più didatticamente che in assoluto. Al contrario, a p. 7, nell'esposizione delle premesse di fonologia storica indoeuropea e protoslava, lo studente potrebbe rimanere un po' disorientato per quell'accenno a "vier Palatalisationswellen, von denen die erste als Satemisierung bezeichnet wird" che sembra schiacciare l'una sull'altra fasi di sviluppo distinte ed

anzi lontane. Si tratta, come si vede, davvero di dettagli, per di più opinabili. Dato poi che nei riferimenti all'indoeuropeo non era certo il caso di sottilizzare su questioni metodologiche, si può senz'altro perdonare all'autore una puntina di sostanzialismo con cui tratta l'unità indoeuropea (p. 4): "Das erschlossene Indogermanische war sicher keine einheitliche Sprache, sondern seinerseits dialektal differenziert."

Forse si potrebbe fin dall'inizio dire in qualche modo allo studente che per l'indoeuropeo ricostruito non solo è dubbia la natura di "einheitliche Sprache" ma proprio quella di *Sprache*, anche se certo queste puntualizzazioni sono didatticamente difficili. Molto opportuna è invece la scelta di proporre allo studente una visione relativamente tradizionale dell'indoeuropeo ricostruito fornendo però informazioni circa l'ipotesi di Gamkrelidze e Ivanov.

Nel cap. 14, molto ricco, si affrontano argomenti-ponte che preparano il passaggio al previsto secondo volume. L'autore ritorna anzitutto, con chiarezza non sempre riscontrabile in manuali consimili, su alcune premesse concettuali del suo operato (p. 166): "Das Altkirchenslavische ist keine normierte Sprache im Sinne einer normativen Grammatik wie bei modernen Sprachen". Esso è invece una norma grafico-linguistica ("eine schriftsprachliche Norm"), precisamente una *Gebrauchsnorm* che descrive la lingua di un corpus di documenti più antichi con alcuni caratteri specifici, quelli già definiti da Leskien. Questo riferimento ad un corpus permette di distinguere operativamente il concetto di *Altkirchenslavisch* da quello più comprensivo di *Kirchenslavisch*, lo slavo ecclesiastico, norma con cui si confrontano dialetticamente e diasistemicamente i testi pertinenti ad una lunga tradizione culturale. Si instaura così una sorta di diglossia ("ein[e] Art von Diglossie") con relativi fenomeni di interferenza tra slavo ecclesiastico e dialetti locali avviati a diventare *Einzelsprachen*.

Chiarite così le premesse del rapporto tra forma canonica e redazioni, si accenna brevemente alle principali tra queste. Incidentalmente, alle pp. 167-168, si danno preziose informazioni, con l'aiuto di tre tabelle, sul vocabolario cristiano e sui doppioni lessicali. Dopo un paragrafo sulle ultime vicende della missione cirillo-metodiana, vengono trattate le tendenze evolutive seriori dello slavo ecclesiastico, in primo luogo quelle relative agli jer. Ancora un paragrafo storico-culturale sui sistemi cronologici (soprattutto cristiani), poi seguono i testi commentati delle tre iscrizioni cirilliche già menzionate.

Il conclusivo cap. 15 è dedicato al glagolitico, spesso trascurato nella manualistica. Un breve passo del *Psalterium Sinaiticum* è proposto solo in questa grafia, seguono passi dall'*Euchologium Sinaiticum*, dallo *Zographensis* e dai *Fogli di Kiev* in grafia originale ed in trascrizione latina o cirillica.

Resta da aggiungere qualche osservazione. Refusi e sviste sono quasi assenti; si corregga però al num. 8 del canone (*Fogli di Undol'skij*, p. 21) *glag.* in *kyr.* Sono da sottolineare l'eleganza e la funzionalità della resa tipografica, che giova ad es. ad evidenziare, oltre alla già menzionata *Hintergrundinformation*, anche i pratici *Datengerüste* che fissano i punti di riferimento cronologici essenziali, sempre relativamente allo sfondo storico.

Concordiamo con l'autore (p. XIII) nel ritenere tutt'altro che oziosa la cura con cui sono state conservate, beninteso accanto alle necessarie trascrizioni, le grafie originali di tutte le lingue indoeuropee o meno cui sono attinti gli esempi. Per il discente anche questa soluzione diventerà senz'altro uno stimolo alla curiosità ed un esempio di elegante precisione, perché non sarà una ricercatezza fine a se stessa ma si inserirà nel contesto creato da tante felici osservazioni e proposte sempre originali, mai piattamente scolastiche, non di rado interessanti anche per il non principiante: dalle notizie sull'uso delle rune in ambito slavo (pp. 16-17) ai brillanti *excursus* storico-culturali come quello (pp. 86-87) sull'antropologia religiosa e la concezione del peccato originale nel mondo ortodosso.

Per la sua impostazione e le sue qualità il volume si presta ad essere utilizzato non solo da parte della matricola ma anche da parte dell'autodidatta ben fornito di basi culturali, come un bizantinista o uno studioso dell'Oriente cristiano che cerchi un approccio non troppo sommario al paleoslavo. In vista di una fruizione di questo tipo sarebbe stato opportuno fornire le chiavi degli esercizi e dei due test di controllo che seguono rispettivamente l'ottava e la tredicesima lezione.

Così pure sarebbe gradita la presenza, accanto ai due indici analitici (grammaticale e storico-culturale), di un piccolo repertorio bibliografico che raccogliesse in ordine alfabetico ed in forma sintetica le indicazioni ricordando al lettore la pagina della prima occorrenza. A proposito delle indicazioni bibliografiche, piuttosto stringate come è normale in un manuale: le scelte sono in linea generale assai valide. Da lodare senza riserve la relativa ricchezza di suggerimenti relativi allo sfondo storico-culturale della vicenda cirillo-metodiana. Quanto al resto, tra le opere fondamentali sul paleoslavo non sarebbe stato davvero fuori luogo un rimando alla *Geschichte* di van Wijk. Inoltre, anche se la letteratura scientifica citata è in genere di lingua tedesca, avremmo visto volentieri il non numeroso manipolo delle eccezioni ampliato per far posto al Meillet dell'*Introduction* — anche come ideale correttivo a quella punta di sostanzialismo di cui si è detto — e dello *Slave commun*.

Non c'è dubbio comunque che il volume sia uno strumento didattico di grande valore ed utilità grazie alla sicura informazione ed all'ottimo metodo maturato dall'autore attraverso una pluriennale esperienza.

Ci sia lecita in chiusura un'osservazione. In un momento in cui la paleoslovenistica italiana può con legittimo orgoglio segnare in bilancio risultati che la pongono su posizioni di tutto rilievo in campo internazionale, sembrano maturi i tempi per un nuovo manuale italiano vicino alle specifiche esigenze della nostra università e adeguato ai livelli scientifici e didattici raggiunti.

RAFFAELE CALDARELLI

VALERIO PERNA, *Storia della Polonia tra le due guerre*. Introduzione di Giorgio Petracchi. Xenia Edizioni, Milano 1990, pp. 238, lire 28.000.

Al giorno d'oggi, colpisce non di rado l'osservatore esterno degli svolgimenti est-europei la reviviscenza di comportamenti sociali, di passioni politiche, di culti indigeni recuperati da un passato, anzi da un trapassato che tutto lasciava credere (anche agli osservatori più intrinseci) remoto e sepolto. Manifestazioni ormai sporadiche o periferiche nel nostro Occidente ben livellato e massaggiato dalla banalità comunicazionale e dai cosiddetti consumi nonché avviato, si direbbe irrimediabilmente, verso la grigia beatitudine del villaggio globale, — gli arcaici sciovinismi, le forsennate avversioni etniche (ivi comprese le forme più primitive di antisemitismo), gli sfacciati clericalismi, qua e là addirittura pittoresche istanze monarchiche fioriscono, o piuttosto riaffiorano nelle società dell'Est testé uscite, o in via d'uscire, dal comunismo. Gli è che il quarantennio (in taluni casi il settantennio) di ibernazione comunista mantenne quelle società in una condizione di negazione della politica che *ipso facto* produceva politica immaturità; talché, laddove finalmente si è sfaldata quella coltre di naftalina sotto la quale nulla di nuovo o di diverso poteva germogliare crescere maturare, era pressoché automatico il ritorno ai miti *quo ante*, bene o male affidabili, ancorché vetusti. Se poi, nel caso particolare dei polacchi, si considera che la storia patria, tanto nelle sue pagine radiose che in quelle infauste, costituisce da almeno due secoli una sorta di ossessione nazionale, non stupirà che la figura di Józef Piłsudski sia da alcuni anni in Polonia al centro di un rinnovato, vivacissimo interesse, che molto spesso assume l'acritica intensità del culto: è anzi questo, mi pare, il connotato più tipico di buona parte delle innumerevoli pubblicazioni che tale rinato interesse documentano e alimentano.

Tuttavia, scontato il poco interessante agiografismo, vale la pena di riprendere in esame, anche fuori di Polonia, non tanto il mero profilo biografico dell'eroe del "miracolo sulla Vistola", quanto la sua ideologia, segnatamente la sua peculiare strategia geopolitica che, almeno negli anni suoi più attivi coincidenti con i primi della ricostituita statalità polacca, mirava a ridisegnare per l'intera, immensa area ponto-baltica, cioè tra Memel e Odessa, un assetto futuro non dissimile da quello preesistente alle spartizioni, ma coll'essenziale correttivo del rispetto delle singole volontà nazionali.

Ravvisando (non lui solo, del resto, già nell'Europa di allora) nella nuova Russia sovietica una minaccia incombente per la Polonia ma anche per tutto l'Occidente, Piłsudski riteneva indispensabile la costituzione di un nuovo antemurale, fondato sulla spontanea confederazione, intorno alla Polonia come epicentro, degli stati baltici appena resisi indipendenti — Finlandia, Estonia, Lettonia e in particolare, per considerazioni storiche ma certo anche emotive, la *sua* Lituania —, della Bielorussia, dell'Ucraina. Ma tale confederazione avrebbe dovuto conglomerarsi per libera adesione, non già come risultato di un imperialismo

polonocentrico, di una *mocarstwowość* neojagellonica. Su questo punto, oltre che sull'atteggiamento pilsudskiano di radicata diffidenza verso la Russia, zarista o bolscevica che essa fosse, si incentrava la fondamentale diversità tra la concezione del Maresciallo e quella di Roman Dmowski. Ed è in questo contesto ideologico che si possono correttamente interpretare sia il reiterato rifiuto di partecipare alla Piccola Intesa sia, soprattutto, l'impresa di Kiev (non mero, miope episodio espansionistico, bensì tentativo di corroborare l'indipendentismo ucraino di Petljura) e l'occupazione di Vilna per mano dell'"insubordinato" Żeligowski (l'annessione pura e semplice della città con la "Lituania centrale", propugnata da Dmowski e dalla destra nazionalista, fu infine effettuata contro la volontà del Maresciallo, il quale avrebbe preferito di non creare un fatto compiuto e mantenere aperta, mediante uno status particolare della città contesa, qualche possibilità di dialogo con Kaunas). Questi motivi ispiratori dell'azione politica di Piłsudski sarebbero, mi pare, tra gli obiettivi più stimolanti di un riesame storico del personaggio e dello scenario entro cui egli ebbe a muoversi; anche perché magari un tale riesame potrebbe aiutare a rintracciare le radici degli orientamenti non soltanto di Jerzy Giedroyc e degli uomini della "Kultura" parigina, ma anche di certi gruppi oggi assai attivi in Polonia; ove poi non si volesse intravedere un nesso, s'intende alquanto mediato, tra quei motivi e certe direttrici della più recente Ostpolitik vaticana. Non sono storico, ma credo sia a un dipresso questo, al postutto, il senso del far storia. Altrimenti, tanto vale starsi alla superficiale genericità di certa informazione corrente che, almeno o in particolare da noi, tende a operare sulla facile china dell'assimilazione e sistema quindi un Piłsudski nel precostituito quadro degli autoritarismi parafascisti, ovvero fascisti *tout court*, dilaganti nell'Europa degli anni venti e trenta. Su tale china risulta poi ben agevole stabilire analogia tra l'impresa vilense di Żeligowski e quella fiumana di D'Annunzio; e un "regime di colonnelli" polacco di allora s'incasellerà comodamente accanto ad altri regimi di colonnelli, poco importa, per gli esperti nostrani, se di contrade diverse e di diverse epoche.

D'altra parte, e venendo al sodo, "on peut étudier Cromwell et Bonaparte sans pour cela songer tout le temps aux origines de l'Angleterre ou aux passions de la France. Mais pour comprendre Piłsudski, ce qu'il est, ce qu'il veut, ce qu'il croit vouloir, rien n'est si nécessaire qu'une connaissance intime de la vieille Pologne... Tout volontaire et personnel qu'il soit, Piłsudski n'est que la réincarnation de cette vieille Pologne romanesque, don-*quichottesque*, *dédaigneuse* de toute considération matérielle" (*Les bâtisseurs de l'Europe moderne*, par le Comte Sforza, Parigi 1931, pp. 365, 372). Le appropriate parole che Carlo Sforza, gran conoscitore dell'Europa e della sua storia, scriveva vivente ancora Piłsudski, sembrano tornare acconce anche a proposito del recente libro di Valerio Perna: giacché, malgrado il titolo fuorviante (imposto dall'editore, posso presumere, per banale calcolo di cassetta), trattasi al postutto di un libro su Józef Piłsudski. Altra cosa da quanto il titolo promette, ché, se è fuor di dubbio che le imprese militari e la strategia geopolitica del Maresciallo determinarono in misura assai notevole gli sviluppi della storia polacca tra le due guerre, credo che nemmeno i suoi più accesi ammiratori di ieri o di oggi si sarebbero azzardati a far coincidere la bio-

grafia dell'uomo con la coeva storia del paese. Nell'un caso e nell'altro, sia che si fosse trattato di un lavoro tematicamente rispondente alla lettera del titolo, sia nel caso della biografia di un personaggio profondamente radicato nelle vicende anche remote della storia polacca, resta purtroppo da rilevare che l'Autore si sarebbe trovato parecchio avvantaggiato se avesse avuto al suo attivo una formazione slavistica e specificamente polonistica. Evidentemente così non è, e le molte incertezze e incongruenze che nel volume si riscontrano vanno imputate a questa fondamentale carenza nonché a difetti e lacune delle fonti, orali o scritte,² cui egli ha fatto ricorso dovendosene, è questo il guaio, fidare *perinde ac cadaver*.

Ecco, ridotti al minimo essenziale, i necessari esempi: la prima delle sei cartine che a p. 13 illustrano l'estensione della Polonia in diverse epoche reca iscritte, con la sottostante didascalia *La Polonia nel XVII secolo*, in tutto sette città: Varsavia, Vienna, Kiev, Smolensk, Oliva, Wehlau e Andrusovo, le ultime tre con doppio cerchietto che conferisce loro maggior risalto rispetto alle prime quattro, che pure sono, ed anche allora erano, di gran lunga più importanti (e un disinformato potrebbe essere indotto a ritenere che Wehlau, unico centro ivi indicato per la Prussia Orientale, all'epoca fosse di questa il capoluogo, invece di Königsberg); ora, è più che evidente che detta cartina, nel testo da cui così poco criticamente è stata tratta, doveva riferirsi ai tre trattati conclusi in quelle località dalla Rzeczpospolita tra il '57 e il '67; e siccome i confini riprodotti nella cartina sono per l'appunto quelli posteriori ad Andruszów, ben diversi, specie per i *kresy* ucraini, rispetto ai precedenti, anche la didascalia risulta errata, o quanto meno inesatta, trattandosi soltanto della Polonia-Lituania nella sua estensione *dopo* il 1667. Ma incertezze — chiamiamole così — se ne trovano anche nel testo: come laddove (p. 106) l'Autore afferma alla papale che nel 1945 "la Prussia Orientale venne attribuita in parte (la minore) alla Polonia e in parte alla Repubblica sovietica di Lituania". Quanto poi alle incostanze terminologiche (pp. 79-80: si menzionano alternativamente "ruteni" e "ucraini", ingenerando nel lettore il sospetto che possa esser questione di due distinte etnie), o ai casi di differente traduzione dello stesso titolo polacco (*Siwy strzelca strój* tradotto a p. 41 *Il costume grigio del legionario*, e a p. 222 *La divisa grigia del tiratore*), non saprei dire se debbano attribuirsi alla poca competenza dell'Autore o a disparità, non verificata e appianata in sede redazionale, delle "fonti edite" utilizzate. Del resto, che l'Autore non solo dipenda da dette fonti ma anche da persone che cortesemente le hanno recate in italiano, lo si capisce non soltanto dal doveroso ringraziamento, stampato in apertura di libro, a una lettrice italiana presso l'Università Cattolica di Lublino "per il prezioso aiuto nell'opera di ricerca", ma altresì da certi passi ove è ben riconoscibile il traduttore di madre lingua polacca: "Questo periodo venne ricordato *in un suo conosciuto scritto* dal titolo di "Bibula" (p. 20, corsivo mio); "Si trattava di un programma decisamente romantico che riportava nel clima delle

² Il prefatore, Giorgio Petracchi (docente di Storia dell'Europa Orientale alla Facoltà di Scienze Politiche di Firenze), dichiara essere il lavoro del Perna "frutto di accurate ricerche condotte su fonti edite polacche non facilmente accessibili" (?).

conspirazioni e delle passate insurrezioni e che risuonava all'unisono [sic!] con lo spirito *della gente polacca formatasi nella tradizione storica*" (p. 36, parentesi quadra e corsivo miei); nonché, a p. 178, il titolo del libro di Smoliński *Rzqdy Józefa Piłsudskiego w latach 1926–1935* tradotto come "L'ordine di J. Piłsudski"...

Una goffa *Premessa* avverte che "per ragioni tecniche e tipografiche, in alcuni casi la grafia dei nomi polacchi ha dovuto essere semplificata". Facilonerie che i mezzi oggi disponibili rendono ormai inammissibili; pure, anche concessa tale "semplificazione", resta esorbitante la quantità dei refusi e degli svarioni, soprattutto nei nomi polacchi e stranieri. E che il guaio stesse, come una volta si diceva, nel manico, ce lo conferma l'esilarante nota 20 a p. 41, motivante l'adozione nel testo del termine *pilsuskiano* (sì, proprio così, ché anche la *d* doveva creare qualche problema): "Il termine, foneticamente poco corretto nella lingua italiana, è largamente usato nei testi polacchi (Piłsudzcycy) e serve a identificare un movimento diversamente non definibile".

È d'uso tornare, a questo punto, al cosiddetto merito del libro: diciamo che è una biografia di Piłsudski scritta in modo scorrevole, leggibile senza fatica veruna, a tratti anche minuziosa, al punto che impariamo, per esempio, non solo che "nel 1885 Józef terminò la settima classe e ottenne, dopo gli esami a Pietroburgo, il diploma di maturità", e che "nel corso degli studi aveva riportato risultati apprezzabili: non troppi cinque, il voto massimo, ma neanche due, la valutazione di insufficienza, spesso tre e più volte quattro" (p. 16), ma altresì che, ormai adulto, il Maresciallo "non mangiava mai né frutta, né verdura nonostante che il suo medico glielo consigliasse ripetutamente" (p. 141).

Tutto sommato l'Autore ha commesso abbastanza abilmente le sue fonti, riuscendo anche a tratteggiare, tra le pieghe di una narrazione sostanzialmente biografica, un quadro fededeigno della vita politica e parlamentare polacca di quegli anni. Resta da lamentare che, ancorché incòndito di cose polacche, egli non abbia almeno messo a frutto le sue possibilità di ricercatore italiano in Italia: poteva per esempio approfondire la posizione e i pareri del Tommasini, ambasciatore d'Italia a Varsavia nei primi anni venti e figura assai rilevante per quel periodo (ricerche d'archivio in Italia dovrebbero dare qualcosa di più di quanto non si possa desumere dal suo libro di memoria *La risurrezione della Polonia* edito nel '25, unica fonte di cui il Perna disponga per questo personaggio); e poteva, tanto per tenerci a quello che per un polonista sarebbe stato il più ovvio dei punti di partenza, andare a vedersi le oltre trenta pubblicazioni su Piłsudski editate in Italia che la Bersano Begey elenca nel suo notissimo repertorio bibliografico su *La Polonia in Italia*. Ma non tutti gli storici dell'Europa Orientale conoscono queste cose.

ANTON M. RAFFO

ZDENĚK VÁŇA, *Svět slovanských bohů a démonů*. Praga, Panorama, 1990 [ma 1991], pp. 280.

Quando nel 1947 fu pubblicato da Závěš Kalandra il volume dal titolo *Ceské pohanství* si ebbe l'impressione che anche nella seconda metà di questo secolo la Boemia sarebbe stata all'avanguardia negli studi sulle antichità slave. Fu quella, al contrario, l'ultima opera pubblicata in Cecoslovacchia che avesse per tema lo studio del paganesimo degli antichi Slavi. Alla fine degli anni '40, Kalandra fu condannato a morte nell'ambito dei processi contro il gruppo di intellettuali e militanti comunisti accusati di frazionismo e di deviazione ideologica. Forse fu questo episodio a scoraggiare gli studiosi cecoslovacchi a proseguire sulla stessa strada.

Dopo anni di vuoto editoriale, dunque, si accoglie con piacere l'uscita di un'opera completa sul sistema di credenze religiose degli antichi Slavi. Ciò nonostante, i punti di contatto tra il nuovo libro di Váňa ed il più che datato tentativo di Kalandra sono pressoché nulli.

Lo scopo di Váňa in *Svět slovanských bohů a démonů* è di confutare le teorie di Henryk Lowmianski (di cui si veda il recente *Religia Słowian i jej upadek*, Warszawa 1979) — fatte proprie anche da Bruno Meriggi — secondo cui agli antichi Slavi mancava la percezione definita di un mondo divino (proto-teismo), ed il culto era riservato solo a divinità di ordine inferiore collegate ai fenomeni naturali (animismo) o agli antenati dei defunti (manismo). Il punto di vista di Váňa è diametralmente opposto a quello di Lowmianski. E infatti egli cerca di dimostrare che non esiste nessuna differenza tra la religiosità degli antichi Slavi e quella degli altri popoli indoeuropei, su cui si hanno maggiori notizie. Anzi Váňa crede che la struttura del pantheon antico-slavo sia analoga a quella del pantheon indoeuropeo, così come l'ha ricostruito G. Dumézil (*L'idéologie tripartite des Indo-Européens*, Bruxelles 1958).

L'A. sottolinea che, per comprendere la sostanza del paganesimo degli Slavi, è necessario tener conto della loro etnogenesi. Al nucleo balto-slavo, in cui viene conservata la più antica tradizione indoeuropea, si sovrappone la componente iranica caratterizzata da un marcato dualismo. Questo secondo elemento, dopo la slavizzazione delle tribù sarmate (in particolare di quella degli Anti, che entrano nel processo di etnogenesi a partire dal VI sec. d.C.), diviene ancora più significativo. Relativamente più debole, ma non irrilevante, è il terzo elemento, sviluppatosi al tempo della cultura di Przeworsk, dalla simbiosi tra Slavi e Germani. Fu in questo periodo che le funzioni e gli attributi dei singoli dèi furono definiti con maggiore precisione.

Secondo Váňa le divinità supreme e comuni a tutti gli Slavi erano Svarog, dio del fuoco e della luce, suo figlio Svarožič-Dažbog, dio del sole e donatore della vita, Perun - dio del tuono e delle tempeste, Veles (Volos) - dio della fecondità. Divinità limitate all'ambito polabo-baltico erano Svantovit, Rugievit, Porevit, Porenutius, Jarovit (Gerovit), Triglav, Prove, Živa (Siva), Podaga,

Pripegala e Černobog, mentre appartenevano all'ambito russo Stribog, Mokoš, Chors, Simargl, Trojan e, forse, Rod" (p. 66).

I nomi e le caratteristiche delle singole divinità vengono ricavati, oltre che dalle tradizionali fonti documentarie bizantine, latine ed arabe, e dai continui riferimenti antipagani presenti in numerosi manoscritti antico-russi, soprattutto attraverso il confronto linguistico e l'esame dei dati archeologici. Minore rilievo è dato alla documentazione etnografica, sebbene anche questa venga considerata (ma soprattutto come verifica dei dati storici).

Per quanto riguarda le cosiddette divinità minori, esse vengono analizzate ed inquadrare nel sistema di credenze degli antichi Slavi. Si tratta innanzitutto di spiriti collegati ai quattro elementi terra-acqua-aria-fuoco, la cui parentela con esseri simili della tradizione classica (ninfe, fauni, ecc.) viene ancora una volta sottolineata dall'A. quale prova dell'appartenenza degli Slavi alla cultura indoeuropea.

Un altro gruppo specifico di spiriti è rappresentato dai cosiddetti demoni della vegetazione (pp. 123-125): esseri che sovrintendono alla vita delle piante, anche quelle domestiche, e dei boschi. Completano il quadro delle divinità minori slave gli spiriti del tempo (polednice, večernice, klekánice, pŭlnočnice ecc.) e i demoni del destino, tra cui Rod e Rožanica (pp. 125-128).

Nei capitoli seguenti Váňa si sofferma su altri aspetti della cultura religiosa degli antichi Slavi. Particolarmente interessanti, grazie alla ricca documentazione archeologica presentata, sono le pagine dedicate al culto degli alberi, delle piante e degli animali, ai luoghi di sacrificio e di preghiera ed alla simbologia degli oggetti sacri. Anche in questo caso tutte le tipologie rilevate nei cimeli antico-slavi vengono messe in relazione con quelle di altri popoli indoeuropei, in particolare Celti, Germani e Romani.

Meno ricco di dettagli è il capitolo, in cui è analizzata la funzione dei sacerdoti, dei maghi e degli oracoli (pp. 191-198). L'A. riconosce che in questo caso le similitudini sono da ricercare più tra i popoli ugrofinnici e turcotartari che tra quelli indoeuropei. Aggiunge, però, che allo stato attuale delle conoscenze risulterebbe difficile specificare l'origine delle singole pratiche magiche, i cui elementi fondamentali sono diffusi in tutti i continenti.

Alle credenze magiche vengono ricollegati anche i riti ed i costumi analizzati nei due capitoli successivi (pp. 199-249). L'attenzione dell'A. è concentrata soprattutto sui riti sacrificali, sulle festività legate ai cicli delle stagioni, sul matrimonio, sui riti funebri, ecc.

Chiudono il volume una rassegna (per la verità molto sommaria) dei rapporti tra paganesimo ed epica eroica e le conclusioni. Purtroppo l'assenza di note e di rimandi bibliografici (dovuto forse a ragioni editoriali, indipendenti dalla volontà dell'A.) diminuisce in parte il valore di questa importante opera.

PIERO CAZZOLA, *Russia-Bologna. Tre secoli di rapporti, incontri e viaggi*. Bologna 1990, 187 p. L. 25.000.

Le ricerche sui rapporti culturali fra la Russia e l'Italia ci riserbano sempre nuove sorprese specie perché ci si accorge della loro ricchezza e complessità — in sede artistica, letteraria, scientifica ecc. — solo quando attenti ricercatori, con lavoro paziente, da certosino, riescono a offrirci dei quadri d'insieme. Questi si rivelano subito di grande interesse, anzi suggestivi, e inducono a sollecitare ulteriori approfondimenti. Tale è il caso di questa encomiabile ricerca di P. Cazzola, dedicata a Bologna quale centro di studi e d'arte di statura europea rispetto a una Russia quanto mai proiettata verso l'esterno, da Pietro il Grande in poi.

L'attenta lettura di questo saggio può offrire agli studiosi di cose russe più di uno spunto per ulteriori ricerche, grazie anche ad annotazioni bibliografiche molto precise ed estese, alla riproduzione di interessanti documenti e numerose fotografie. La varietà molto minuta di avvenimenti e personaggi ci esime da una esposizione puntuale ed esauriente. Per tutti valga il capitolo esemplare sul "fenomeno" Mezzofanti, il cui archivio conservato alla biblioteca dell'Archiginnasio è di importanza fondamentale. Vorrei solo far notare che il suo incontro a Roma, nel 1845, con A. N. Murav'ev (p. 105, n. 12) non è con un semplice "viaggiatore russo" ma col vice Procuratore del S. Sinodo e uno dei maggiori storici della Chiesa russa e del cristianesimo delle origini: dal 1836 in avanti, dall'epoca della sua corrispondenza col teologo francese Louis Bautain al 1845 quando pubblica le sue *Lettere romane* così critiche della religiosità cattolica, al 1853-54 quando dà vita a una dura polemica con la Chiesa di Roma, confutato dal gesuita Taparelli d'Azeglio, per finire nel 1857-58 col respingere duramente i sottintesi "unionistici" contenuti nelle *avances* del prussiano August von Haxthausen verso l'ortodossia russa, il Murav'ev è un vero protagonista nei problemi di relazione fra la Chiesa di Roma e quella di Mosca.

Infine, per desiderio di completezza rispetto a un quadro storico-culturale peraltro così ricco, non si può fare a meno di ricordare che proprio a Bologna fra il dicembre 1910 e il marzo 1911 nei locali della Università popolare "G. Garibaldi" tenne i suoi corsi a 12 allievi bolscevichi una "scuola di partito", succeduta a quella aperta da Gor'kij a Capri. La scelta della sede fu dovuta al futuro Commissario del popolo all'Istruzione Lunačarskij: Bologna fu scelta in quanto "città tranquilla ma abbastanza ricca di risorse scientifiche", mentre al dire di S. Livšitz a Bologna "a quell'epoca vi era una amministrazione comunale socialista, la quale prestò alla scuola ogni assistenza". Oltre al Lunačarskij, fra i docenti vi furono personaggi della statura di Lev Trockij e Aleksandra Kollontaj.

Un ottimo lavoro, dunque, che merita di essere apprezzato e non solo a Bologna.

ANGELO TAMBORRA